

provvederemo a questo ed agli altri casi singoli che si presenteranno.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Vittorio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DI VITTORIO. Non sono soddisfatto nè della risposta del ministro di agricoltura, nè di quella del ministro dell'industria e commercio.

All'onorevole ministro di agricoltura debbo osservare che non si può ammettere il principio che una questione di sostanza debba essere sacrificata ad una questione di forma, ad una questione di procedura.

Lo Stato, come ella ha ammesso, ha concesso agli agricoltori del Mezzogiorno la ratizzazione del loro debito, più l'abbuono del 20 per cento a coloro che estingueranno il loro debito entro il prossimo ottobre. L'onere, però, a chi va? Lo sopporta lo Stato.

Ma l'onorevole ministro dice anche: siccome non è stato direttamente lo Stato che ha fatto le anticipazioni alle cooperative, ma un ente speciale, al quale lo Stato ha contribuito, noi potremo, se volete, dire una buona parola a quest'ente, perchè allarghi la concessione alle cooperative, ma non possiamo intervenire direttamente.

Mi permetto di dire che questa ingenua risposta mi meraviglia assai, perchè non occorrono le sue buone parole presso l'Istituto di credito per le cooperative, ma occorre la dichiarazione che lo Stato assume gli oneri derivanti dalla concessione.

Ora, se lo Stato regala il 20 per cento agli agricoltori, ciò che importa una somma ingente di parecchi milioni, dichiarati di concedere l'abbuono del 20 per cento anche alle cooperative, che sono in condizioni peggiori degli agricoltori, e l'Istituto di credito per la cooperazione, che è un istituto bancario e finanziario, che fa le operazioni quando è sicuro di non sopportare nessuna perdita, poichè l'onere sarebbe a carico dello Stato, non avrebbe proprio nessuna difficoltà ad estendere la concessione alle cooperative agricole.

Questo mi pare che sia elementare, e non richieda maggiori spiegazioni. Non volendo accogliere questa nostra proposta, il Governo conferma la nostra affermazione prospettata come ipotesi: che cioè segue una politica di protezione verso i proprietari e di ostilità verso i lavoratori.

Quanto alla risposta data dall'onorevole ministro per l'industria e commercio e per il lavoro, io prendo atto con piacere delle dichiarazioni che egli ha fatto per quanto si riferisce al proposito del Governo di spe-

cificare nel regolamento tutte queste condizioni speciali; e per avere ammesso esplicitamente (e questo può avere anche una certa ripercussione per gli agrari di Puglia) che si possa, e in determinati casi si debba, lavorare meno di otto ore, laddove condizioni speciali lo richiedano.

Ma, onorevole ministro, c'è una questione più importante alla quale ella non ha risposto, che è il nocciolo, la base vera della mia tesi.

Io dico: mentre per gli operai dell'industria le otto ore di lavoro rappresentano il massimo, per i contadini meridionali le otto ore non possono essere ammesse neppure come principio di massima.

Ora, la legge sulle otto ore, così com'è, (a meno che nel regolamento, come l'onorevole ministro ha detto, non si tenga conto particolare e specifico di questo fatto), mentre offre agli agrari la base giuridica per poter anche pretendere le otto ore — perchè c'è una legge la quale stabilisce che si debba lavorare otto ore e non ce ne sarebbe nessuna la quale stabilirebbe che si debba lavorare 5 ore e mezzo o sei ore come si lavora in Puglia — fa sì che i contadini verrebbero a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto agli agrari.

Una raccomandazione, per concludere, vorrei fare all'onorevole ministro: che il regolamento per l'applicazione di una legge così importante, così complessa, che tocca così gravi interessi, sia portato alla discussione ed all'approvazione della Camera, e siano sentiti i delegati diretti delle organizzazioni sindacali libere, perchè sia possibile a tutte le rappresentanze dei diversi contrastanti interessi sociali, che sono connessi con questo decreto, di portarvi il loro pensiero e il loro contributo, e perchè il regolamento non continui a mantenere, involontariamente o volontariamente, delle ingiustizie a danno di classi numerose di lavoratori italiani.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Nosedà, al ministro degli affari esteri, « per sapere se non creda ormai venuto il tempo di riattivare quella libertà di entrata e di uscita, fra l'Italia e la Svizzera, che vigeva prima della guerra; o, quanto meno, se non sia giusto e doveroso di estendere anche all'Italia l'abolizione del « visto » sui passaporti, per la Svizzera, che fu concessa a quasi tutte le altre Nazioni ».

Osservo che l'onorevole ministro degli affari esteri non è presente.